

Via Mezzofanti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Donatella Di Bella**

**VIA MEZZOFANTI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Donatella Di Bella**  
Tutti i diritti riservati

«Si chiama?»

«Anna Berti»

«Indirizzo?»

«Via Mezzofanti, oh, mi scusi...»

È un impulso che non riesco a controllare, rispondo d'istinto e puntualmente sbaglio subendo il giudizio di un impiegato qualunque che mi prende per scema.

In Via Mezzofanti ci abita Andrea, mio padre, con Margherita, la sua compagna.

L'ho sempre chiamato Andrea come tutti gli altri, anche se sono sua figlia, la sua unica figlia. Sono nata quando aveva vent'anni, un *uomo* di vent'anni che, come diceva sua madre, non è come una donna. Credo intendesse che un uomo a vent'anni non capisce niente o comunque sempre meno di una donna. Quindi una donna può anche avere un figlio a quell'età, mentre per un uomo sarebbe meglio di no perché è ancora un ragazzo. Io sono nata quando Andrea era ancora un *ragazzo* e per questo porto dentro di me la convinzione radicata di essere responsabile di certi suoi riprovevoli comportamenti.

Ho sviluppato altresì la sgradevole sensazione di avergli rovinato la vita compensata dalla tendenza a proteggerlo o a denigrarlo assicurandomi così un legame imperituro.

Mia madre, ha mantenuto con lui un ruolo simile, in fondo anche lei aveva un po' colpa nella misura in cui era rimasta incinta. È stata complice, vittima e, infine, anche un po' carnefice soprattutto quando lo ha mollato per non essere travolta dalla quella ingombrante personalità.

Per me è stato tutto più lungo e difficile.

Io e mio padre ci siamo insultati, ignorati, piantati addosso al pari di una vecchia coppia di nevrotici, ma poi, attraverso

strade tortuose, ci siamo arresi di fronte ai ruoli che ci definiscono: padre e figlia, dovrebbe essere facile.

Per anni ho vissuto all'ombra di Andrea nuotando nel mare dell'ambivalenza secondo il medesimo schema: se nuttivo un sentimento di rabbia o se mi procurava sofferenza dovevo fare in modo che non se ne accorgesse per esplodere, poi, in scene da film. Lui, sprovveduto ed inefficace s'incasinava ancor prima che io glielo sottolineassi, imbattendosi puntualmente in una realtà che non sapeva gestire.

Ci siamo condizionati a vicenda in un legame simbiotico che ha sempre arginato la paura di rimanere soli; in quell'altalena d'inquietudini almeno eravamo in due.

L'uscita di scena di mia madre non fece che consolidare la complementarità di un rapporto fondato sulla comune determinazione di non farsi prendere di nuovo di sorpresa. Ci perdemmo in un gioco scarsamente consapevole in cui uno di noi si accertava di continuo che l'altro lo seguisse, senza regole e senza esclusione di colpi, fra ricatti, conflitti, alleanze e distacchi. Come da manuale della famiglia felice.

Il clima dell'adolescenza, per come lo ricordo, fu come a casa di tutti, guerriglia, morti, vittorie e sconfitte senza che qualcuno decidesse come e se crescere. Lui vivendo la vita come voleva, io accusandolo di inadeguatezza, nascondendo, ognuno a modo suo, il timore di non essere amato o peggio di essere mollato.

Quando Lucia, mia madre, l'amore più grande se ne andò, lui non pensò lontanamente di trattenerla. Sapeva che dopo di lei sarebbero avanzati i fantasmi e che non ci sarebbe stato conforto, ma non alzò un dito, muto e caparbio non la esortò a restare né fece parola su come eventualmente organizzare i fine settimana con me dentro.

Neanch'io feci molto per trattenerne mia madre, lei era determinata, decisa, aveva colpito a morte il "re", non mi avrebbe ascoltato e, poi, non mi amava. Scelsi mio padre d'ufficio.

*I ragazzi*, i pochi che ho avuto intorno quando ero adolescente, mio padre non lo potevano soffrire. Io li vedevo sempre come in una foto, appena dietro a lui. I ragazzi quasi li evitavo, un po' per la mia natura schiva, un po' perché non potevo se-

pararmi da lui. Avevo impressa su di me l'indelebile magica impronta di un cavaliere speciale che cantava, dipingeva, inventava per me mondi incantati per cui valeva sempre la pena svegliarsi il giorno dopo e quello dopo ancora.

Lui restava il primo e tale sarà sempre per ordine cronologico. Magari qualcosa nel tempo è cambiato, ma l'inizio della storia in genere ne definisce il percorso.

Habel mi accusa di *andreadipendenza* sostenendo di riconoscere in me certi tratti di mio padre o di ritrovare le stesse incertezze di un tempo, ma che fare? L'impronta è quella e Habel ha ragione. La differenza forse tra ieri e oggi è che per come sono andate le cose io non ho più bisogno di dimostrare niente.

Lui è il primo, come il primo giorno dell'anno, il primo giorno della settimana, il primo giorno di vita.

Il primo, non l'unico.

Torno spesso in Via Mezzofanti, anche col pensiero perché il passato dia respiro al presente o al contrario perché il presente coi suoi fragori venga a prendermi più tardi.

Conservo nella memoria un ricordo vivo della mia casa. La sera prima di dormire mi capita di tornarci e ripercorrere le stanze, gli spazi che mi hanno avvolto raccogliendo le emozioni di questo o di quell'altro tempo. Oppure quando vado a trovare mio padre, mi fermo e rivedo una scena accostando il passato al presente.

«Alè che si è incantata, dicci cosa vedi!»

Mi prende in giro come sempre, come se lui non facesse lo stesso, avanti e indietro con una fitta per ciò che non torna.

Quando ci penso, le stanze della casa di Via Mezzofanti si alzano intorno a me come le nebbie di Avalon per proteggermi dallo stato di veglia che a volte mi stringe e dal quale non so difendermi. So bene che non sono stata sempre felice, ma là dentro è cominciato ciò che sono ora e a volte vado a riprendermi.

Sogno spesso i nonni.

Sogno di essere nella casa di Via Mezzofanti dove sono cresciuta. Seduta sulle scale, li aspetto. Percepisco la sproporzione delle scale rispetto alle mie dimensioni di bambina di quattro o

cinque anni. Aspetto che i nonni vengano a prendermi, sono sicura che verranno, loro sono la mia certezza, il mio splendido passato intriso di quei dolori che quasi non sento più.

Mi spaventano i dolori di domani. Dalle guerre del passato siamo tornati quasi tutti a casa con poche o troppe ferite, ma domani, sospiro, non so...

L'altra notte ho sognato Andrea, mi girava le spalle, camminava come scivolando rigido sui piedi. Gridavo e non mi sentiva, si allontanava sempre più in quel suo passo inesorabile, insensibile fino a scomparire in un orizzonte vuoto. Ho avuto la gola secca per tutto il giorno. Se glielo dicessi mi risponderebbe: «Va a portar sfiga a tua sorella!»

Farebbe una battuta per sdrammatizzare, ma intanto ci starebbe male. Niente da fare, siamo due inguaribili insicuri.

Da bambina era diverso. Per quanto assurdo.

Aprivo gli occhi e i rumori provenienti dalla cucina, il "salotto" dei miei genitori, *i ragazzi*, mi rincuoravano. La confusione mi metteva tranquilla, mi teneva compagnia. Sentivo muoversi di là, gli amici dei miei; porte che si aprivano, risate, voci soffuse, bisbigliate, continue. Via vai fino a tarda notte.

Al mattino quelli che si alzavano andavano nelle rispettive facoltà, quelli che non potevano, per abuso di alcool o altro, restavano semisvenuti dentro casa per buona parte della giornata. Verso sera la casa riprendeva vita, come nei film di vampiri.

Gli amici dei miei genitori frequentavano così assiduamente la casa di Via Mezzofanti da essere considerati familiari, parenti stretti. Per me erano tutti zii. Studiavano, mangiavano, facevano l'amore, bevevano, cantavano producendo miliardi di suoni preparando la rivoluzione. Anche la mia.

Seguivo mio padre con occhi adoranti, mi preparavo a spolarlo e resistevo con tutte le forze per non andare a dormire prima di lui, cadendo alla fine come morta in braccio a chiunque.

All'asilo mi addormentavo sulla minestra.

Da quel trend mio nonno era esasperato, ma di lui parlerò più avanti.



Di Andrea ricordo il profumo acre di sigarette, i colori, la musica, i suoi umori, gli stati d'animo che si alternavano discontinui trasferiti da un'attività all'altra. Adorava soprattutto la musica. Trovava sempre spazio per la chitarra che quasi considerava al pari di una persona cara, anzi di più. Non so come trovò il tempo di laurearsi in lettere, diventare assistente e ottenere, poi, la cattedra. Lo ricordo fra i colori che si seccavano sulle mani e lasciavano puntini variopinti un po' per tutta la sua stanza.

La stanza di un ragazzo.

Il disordine, l'impianto stereo, i nuovi accordi, Che Guevara e Angela Davis sul muro. Andrea era sensibile, intelligente, agli esami era bravissimo, un genio malgrado quel caratteraccio ribelle. La sua cultura la sfoderava in ogni luogo, anche da ubriaco, mettendo in ginocchio chiunque tentasse contraddirlo.

Da bambina le sue parole mi stufavano, erano soporifere, lo preferivo quando cantava o dipingeva, momenti in cui non s'incazzava e sembrava felice.

Con lui ho imparato a dipingere, a distinguere un genere musicale da un altro, un periodo storico da un altro, ho imparato a parlare un italiano *accettabile*.

Ho ereditato quella corrente di pensiero che include svariate possibilità come nei film di Almodovar, per intenderci, in cui è tutto ammissibile comprese le cose meno conformi.

Andrea si esalta di fronte a Michelangelo e lo fa allo stesso modo nel contemplare un'abitazione del centro a cui non aveva fatto caso prima. Lui vede quello che la gente comune non vede, è come se sotto ogni forma concreta, inevitabilmente, incontrasse la mano di dio e quella dell'uomo che gli somiglia.

Mi ha insegnato a guardare.

Andrea, però, ha sempre dato la priorità a se stesso soprattutto dopo la separazione da mia madre che contribuì ad aumentare in modo esponenziale il suo egocentrismo pregresso. Quell'abbandono lo rese più cinico e le sue esibizioni diventarono sempre più frequenti tanto da renderlo sprezzante nei confronti della vita.

Era sarcastico, arrogante, rideva di tutti e li feriva con quelle sue parole taglienti pronto a rimangiarsele il giorno dopo magari virando in una drammatica ritirata dettata dal senso di colpa. Anche oggi continua ad esibire la sua natura beffarda, ma con meno convinzione.

Come sostiene Margherita, «ti ferisce, t'insulta poi quando sei convinta di non volerlo rivedere mai più, lui incomincia a ritrattare, si pente, sostiene che non può vivere senza di te... bla bla e lo spettacolo continua.»

I suoi amici, quelli veri, lo hanno sempre sostenuto, magari con qualcuno ha pure litigato e non lo ha visto più, ma in generale sono ancora molto pazienti e per questa ragione tante volte ho desiderato farli secchi.

Pure Lucia, fino a che è rimasta con noi, lo ha sempre assecondato sottomettendosi a quei modi un po' tirannici, un po' seduttivi. Poche volte l'ho vista in difficoltà, raramente l'ho sentita alzare la voce.

Lei si teneva dentro l'incapacità di tenergli testa e di arrabbiarsi come avrebbe dovuto. Quel suo grande cervello mio padre lo usava per creare e non lo sprecava per riordinare le scartoffie che lui stesso sparpagliava per casa o per lavare i piatti che torreggiavano in cucina. Allora mia madre alzava la voce e io per non sentirli litigare facevo quello che avrebbe dovuto fare lui.

I primi anni della mia vita, così come tutta l'infanzia, li ho trascorsi fra il piano di sotto e quello di sopra, tra la casa dei nonni, di sotto, e la casa dei miei genitori, di sopra. «Gli appartamenti vengono occupati dal primo figlio che si sposa» aveva sempre detto il nonno. Il bisnonno, il nonno e Andrea sono stati tutti figli unici e quindi mi domandavo che bisogno c'era di fare riferimento a quell'albero genealogico che si avvolgeva, esaurendosi in fretta, attorno alla casa di Via Mezzofanti.

I pochi che c'erano, abitavano tutti lì. Anzi a dire il vero, il bisnonno, che allora non era poi così vecchio, aveva deciso di trascorrere la sua vecchiaia nella casa in collina, su ai vigneti e di morire quindi in pace, via da quella città di merda. Così di-

ceva il bisnonno, dal quale un po' tutti, come si può immaginare, abbiamo ereditato la tolleranza.

Forse il nonno, in quell'idea di appartamenti ereditati, nascondeva il desiderio di discendere da una famiglia nobile, d'animo naturalmente, perché lui era comunista di quelli contro i preti e la borghesia.

Mio nonno era incazzato con mio padre che non era d'animo nobile e che non era neppure sposato. Andrea si sposò tardi, praticamente poco prima di divorziare.

Mia madre era figlia di una "newyorkese" e di "uno del Veneto" come li definiva mia nonna Elena, la madre di Andrea.

«È la figlia di una newyorkese e di uno del Veneto» diceva alle sue amiche come a giustificare l'anomalia di quella situazione tra la figlia dei senza nome e *suo* figlio, come a spiegare che in fondo era accaduto qualcosa di cui non era a conoscenza.

«Però è una gran brava ragazza» aggiungeva, dopodiché se poteva, cambiava argomento.

Effettivamente i nonni materni io non li ho conosciuti quasi per niente. Venivano a trovarci di rado, Andrea e Lucia non avevano avuto neanche la loro di benedizione. Anzi la gravidanza di mia madre fu una disgrazia per non parlare del suo matrimonio al quale non parteciparono neppure. Il nonno veronese disse a mia madre «Chi rompe paga e adesso ti arrangi!» Mio nonno Gino disse «Io da quell'uomo di merda non voglio neanche i saluti!» La nonna newyorkese pianse per mesi, la nonna Elena anche.

Con la nonna newyorkese Lucia parlava a lungo al telefono in quella lingua diversa da cui si intuiva quanto si amassero e quanto "quell'uomo di merda" si ostinasse a tenerle separate.

La mamma si arrese docilmente, era innamorata di Andrea e con un padre come quello "del Veneto" dovette sembrarle un sollievo lasciare la famiglia d'origine e la sua vita così compressa che non le consentiva alcun tipo di realizzazione. Le piacque subito l'idea di trasferirsi in un'altra famiglia che almeno le avrebbe voluto bene, l'avrebbe praticamente mantenuta all'università e in definitiva le avrebbe pure allevato la figlia. Il legame fra lei e Andrea, che si conoscevano appena, era de-

terminato dalla freschezza giovanile di allora, destinato a non durare nonostante il contributo dei nonni che si occuparono di noi tre senza distinguere un ruolo da un altro. Eravamo tutti figli loro anche se stavamo tutti “di sopra”.

I primi passi li ho accennati di fronte agli occhi dei nonni, precisamente sui tappeti che la nonna srotolava per tutta casa perché non mi facessi male «vè che cadi, sta’ attenta che cadi». Non si poteva cadere. Nutro ancora il timore di inciampare e di rompermi le ossa ed i tre anni di judo non sono serviti a molto. Anche lì cascavo sul morbido.

Da sotto il tavolo da pranzo guardavo le gambe dei grandi alternarsi in un andirivieni di passi in sintonia con le voci. Come tasti di pianoforte quelle gambe in movimento emettevano suoni più o meno familiari. Stavo spesso lì sotto coi miei giochi e le mie storie. «Vieni fuori da lì Anna per favore, c’è pieno di polvere!» Ma io non venivo fuori e me ne stavo lì col mio concerto di gambe.

Il nonno lavorava in banca e nel tempo libero coltivava in modo maniacale la passione per le “robe vecchie”. Raccattava mobili, soprammobili, oggetti non necessariamente di valore, ma di epoche più o meno recenti. L’importante è che non fossero di “adesso”. «Questo è di adesso, l’hanno fatto adesso» diceva con fare sprezzante come a dire: «non vale niente». Quella contemporanea, la sua, era un’epoca in cui si riconosceva sempre meno.

Accostava e accatastava oggetti in base ad un suo ordine estetico spesso di discutibile gusto. Andrea era solito dire di qualcosa di indefinibile, inutile o inservibile: «sembrano i geggi di mio babbo!». I “geggi” erano quelle cose strane che le persone normali non metterebbero mai in casa oppure non le metterebbero lì, come il candelabro a sette bracci che teneva su una mensola del bagno. Abbiamo discusso più volte i suoi accostamenti, ma lui diceva che non capivamo un tubo e che quella era casa sua.

Comunque amavamo la sua casa piena di geggi, di oggetti strampalati che racchiudevano ognuno una storia. Come Fan-